

Luoghi idea (li)

Ricominciamo da tre

Allegato al documento "Per un partito che sappia governare"

1. Premessa

Nel corso degli ultimi due decenni la sinistra, a ogni latitudine, si è interrogata sulle modalità politico organizzative attraverso cui rigenerarsi. Una nuova spinta alla riflessione è arrivata dopo la fine del ciclo "blairiano" e a seguito della crisi economica mondiale. Il dibattito che ne è nato, e le esperienze scaturite, testimoniano la ricchezza e la pluralità di conoscenze e competenze cui si può far riferimento in modo critico. Qui, le esperienze che hanno posto al centro della loro azione sperimentale processi che ci sembrano affini all'idea di mobilitazione cognitiva, sono quelle che ci interessano.

Volendo delineare i tratti di un'infrastruttura cognitiva, e tenendo a mente i suoi obiettivi (formazione della cultura politica e delle politiche - partecipazione, deliberazione e sperimentazione - valutazione e pressione sull'azione pubblica – comunicazione - campagna

elettorale), occorre considerare quelle esperienze, maturate fuori dall'Italia, che ci possono essere di aiuto. Quelle che presentiamo in questo allegato non sono tutte, non solo le uniche, ma toccano delle corde vive. E ci ricordano che ovunque, dentro e fuori l'Italia, le sperimentazioni – piccole e grandi, sul lungo o sul breve periodo – non cessano mai di essere messe in moto.

Il tema della aggregazione della domanda politica ha contraddistinto l'esperienza del *community organizing*, un'esperienza nata per "dare potere" attraverso l'autorganizzazione politica alle comunità svantaggiate delle grandi città americane, e tornata di grande attualità grazie alla campagna elettorale di Barack Obama nel 2008 e alla SEIU, il sindacato dei lavoratori del "terziario arretrato". Un metodo al quale oggi si sono ispirati i laburisti inglesi, i giovani metalmeccanici tedeschi, alcune esperienze di sindacato in Italia. Perché ci interessa? Perché rappresenta una modalità di aggregazione della domanda politica centrato su percorsi di partecipazione basati sull'acquisizione e lo sviluppo di conoscenze e linguaggi comuni, un monitoraggio continuo e un'azione diretta di pressione e dialogo con il decisore pubblico, con un'attenzione certosina su come trasformare l'azione collettiva in azione comunicativa.

Nel panorama delle esperienze promosse dai partiti social-democratici europei si sono costruiti sperimentati metodi innovativi nei processi di formazione e di costruzione/ricostruzione di cultura politica. Innovazioni significative sono avvenute nel rapporto tra partito, fondazione e organizzazioni esterne: buona parte del lavoro di relazione che i partiti costruiscono con i gruppi sociali di riferimento avviene oggi sul piano della contaminazione delle idee, della cultura, della condivisione degli obiettivi a proposito delle politiche pubbliche. Si mette a regime la conoscenza di tutti e anche qui si crea un linguaggio condiviso.

Lo studio dell'ascesa culturale del *reaganismo* negli anni settanta del Novecento offre invece un'importante testimonianza del ruolo dei *think tank*, compreso nei Duemila anche dai democratici americani, che hanno innovato molto per avviare un percorso di ricostruzione del senso comune dei *liberal*. Un senso comune capace di penetrare anche nella società. La cosa più interessante è il risultato finale: si può costruire un minimo denominatore comune di idee, punti di vista, opinioni sulle politiche pubbliche.. anche in ambienti estremamente plurali come quelli dei partiti americani. Se si sceglie, però, di utilizzare tecniche di diffusione, dibattito e comunicazione delle idee moderne, efficaci, adatte a pubblici e contesti che mutano in continuazione. Poche e chiare idee forti, pochi e chiare campagne di mobilitazione cognitiva da adattare a pubblici sempre

diversi.

Un'altra esperienza americana, quella di Move-on, e il caso del “porta a porta” francese delle ultime elezioni presidenziali, hanno nuovamente posto in rilievo il rapporto tra la partecipazione, la costruzione di mobilitazioni - non solo elettorali - e l'acquisizione di conoscenza e *know how* (e con la Rete a giocare un rapporto essenziale). Si tratta di storie che ci possono dare strumenti sugli altri pilastri fondamentali della mobilitazione cognitiva, quelli del sapere fare, sapere costruire relazioni, saper costruire comunicazione verso l'esterno come corpo collettivo.

In Italia la domanda di metodi nuovi di fare politica, di mobilitazione cognitiva, non trovando in generale accoglienza nei partiti politici, ha trovato altri canali attraverso i quali esprimersi, nel mondo associativo. Si è scelto di dare loro spazio presentandoli nel tempo all'interno del blog, in modo che ogni lettore possa utilizzare e approfondire le informazioni anche prendendo contatto diretto con i promotori di queste esperienze. Si comincia dal caso di Open Ricostruzione (ActionAid) in Emilia Romagna. Verranno poi quelli dell'Associazione SottoSopra, esperienze di formazione e mobilitazione del Partito Democratico, una raccolta di esperienze ragionate sulla complessità delle forme di partecipazione e azione online.

2. Le esperienze di alcuni paesi di vecchia industrializzazione

2.1. Il Community Organizing, dagli Usa all'Europa. E in Italia? (A cura di Alessandro Coppola)

Nel 2008 l'ascesa politica di Barack Obama è stata caratterizzata dalla forza della narrazione creata attorno alla sua leadership. Molti aspetti di questo racconto hanno avuto un carattere al tempo stesso biografico e “generale”: il particolare della vita del candidato legato al generale della vicenda sociale e politica degli Stati Uniti. In questa narrazione, ci sono due elementi di grande interesse: la formazione giovanile di Barack Obama come *community organizer* e la sua gavetta nella città più politica d'America, Chicago.

Il *Community Organizing* è un metodo - più che una cultura vera e propria - inventato nella Chicago degli anni '30, allo scopo di creare organizzazioni capaci di svolgere attività di “sindacalismo” territoriale (Il *Community Organizing* nacque per iniziativa di un sociologo allievo di Clifford Shaw, Saul Alinsky). Si è trattato - e si tratta - di una forma di autorganizzazione politica diffusa nelle

comunità povere e svantaggiate del paese, specialmente tra quelle urbane: un sindacalismo di comunità (d'ispirazione solidale) che si mobilita, attraverso la costituzione di organizzazioni formalmente strutturate, su obiettivi specifici e di ampiezza relativamente limitata. Grande enfasi è posta proprio sulla continuità organizzativa di questi gruppi, che si auto-percepiscono come "gruppi d'interesse pubblico" a difesa delle comunità locali; sebbene gli strumenti di mobilitazione possano portare a conflitti anche piuttosto aspri con le amministrazioni locali, l'obiettivo finale è quello di influenzare i processi decisionali a proprio favore, finanche contribuendo a determinare il successo elettorale di questo o quel candidato politico.

Un'altra caratteristica di queste organizzazioni è la funzione di tipo mutualistico, di auto-aiuto, che esse svolgono in attesa del raggiungimento del proprio obiettivo. Infine, i leader delle comunità sono solitamente sottoposti a un *training* di tipo manageriale, volto a ottimizzare le loro capacità organizzative: l'*empowerment* delle comunità e la formazione di leadership locali è uno degli obiettivi di questo tipo di gruppi.

Grandi organizzazioni per la registrazione al voto come ACORN – alleato dei democratici nelle elezioni del 2008 e del 2012 – utilizzano le tecniche di coinvolgimento e formazione del *community organizing*; diverse personalità politiche vi fanno esplicito riferimento come modello di organizzazione politica, e altre si sono sottoposte al *training* del "modello Alinsky" (il titolo di un testo scritto nei suoi anni universitari da Hillary Clinton, che declinò l'invito dello stesso Alinsky a far parte della Industrial Areas Foundation). Barack Obama ha svolto a Chicago l'attività di *community organizer* a metà degli anni '80, durante i quali governò sulla città il sindaco Harold Washington, il primo cittadino più vicino all'esperienza del *community organizing* nella storia di Chicago.

L'eredità principale di Saul Alinsky consiste, quindi, nella diffusione del suo "sapere pragmatico", i precetti organizzativi finalizzati alla costruzione di "sindacati di territorio" (aperti e inclusivi, come può essere un'organizzazione costretta a far convivere gruppi etnici e culture assai composite). Obama gli è apertamente debitore, e in questa fine degli anni 2000 gli Stati Uniti hanno conosciuto una grande domanda di organizzazione sociale e creazione di comunità, evidenziata dal successo del modello di mobilitazione elettorale della campagna presidenziale del 2008 (aiutato dall'esplosione dell'uso sociale del web).

Organizzazioni quali Seiu (Service Employees International Union, il sindacato dei servizi) e United Here hanno usato tecniche “alla Alinsky” nella sindacalizzazione di settori ad alta intensità di manodopera - il terziario arretrato: commercio, turismo, lavoro di cura, etc. - e di gruppi sociali marginali: ispanici ed afro-americani, prima di tutto. Sono state queste le uniche organizzazioni sindacali a crescere negli ultimi anni: in sostanza, è grazie a loro che dopo un trentennio di declino gli iscritti delle associazioni sindacali sono tornati a crescere. Il loro dinamismo organizzativo si è rivelato un ingrediente importante sia della campagna per le primarie democratiche (soprattutto a favore di Obama) sia per le elezioni generali.

Alinsky e il Partito Democratico americano, oggi

In parallelo è avvenuto lo stesso sul piano dell’*empowerment* politico, ovvero l’organizzazione della partecipazione al voto e della definizione delle domande politiche da parte di un segmento della base elettorale meno attiva (giovani, minoranze, popolazione a basso reddito): un travaso di *know how* organizzativo dal mondo del *Community Organizing* alla politica. Organizing For America (OFA) – il gruppo nato poco dopo la vittoria di Obama nelle elezioni del 2008 – si era definito come un “community organizing project” (legato in modo formale al Democratic National Committee) nato allo scopo di costruire mobilitazione e sostegno all’iniziativa legislativa del Presidente. Un’organizzazione che si collocava a metà tra gruppo d’interesse pubblico e “partito del presidente”.

OFA era l’erede politico della gigantesca macchina organizzativa messa in piedi per le elezioni del 2008: il sistema dei volontari – e dei professionisti – che aveva sostenuto la campagna presidenziale di Obama ed era stata mantenuta allo scopo di creare una base di consenso, una leadership politica diffusa, capace di attivare energie e individui in occasione di grandi dibattiti di *policy* – per esempio, la riforma sanitaria – o di nuove tornate elettorali. Le novità (la cui efficacia è ancora tutta da verificare nel suo erede, Organizing for Action) erano due: 1) rendere permanente una struttura nata per la mobilitazione elettorale; 2) costruire quest’ultima attorno a obiettivi di “comunità”: sarebbe stato compito dei leader territoriali spiegare impatto e vantaggi delle politiche nazionali proposte dai democratici sulla propria comunità, organizzando al tempo stesso la domanda specifica di quella singola comunità verso il proprio *Congressman* (la riforma sanitaria, per esempio non possiede lo stesso impatto se attuata in un territorio con un alto tasso di natalità, redditi bassi, alta disoccupazione oppure in una zona dove è alta la percentuale di pensionati e coppie anziane).

Alinsky e l'Europa: otto brevi ipotesi sulla sua riscoperta

1 - perché c'è interesse nei confronti del *community organizing*? Una prima ipotesi riguarda la crisi europea: i paradigmi organizzativi e dell'azione sociale di tanta tradizione del nostro continente attraversano una crisi durissima, e quindi – semplicemente - si cerca una bussola ovunque essa ci appaia. E Alinsky, infatti, viene utilizzato nel progetto di riforma del Labour. Nel caso italiano, le strutture del movimento operaio – nelle varianti sociale e politica – ma più in generale dell'associazionismo più tradizionale, attraversano da alcuni anni ormai una profonda crisi anche in ragione della lunga ristrutturazione produttiva cui è stato sottoposto il nostro paese. Inoltre, le tradizioni di azione sociale del contesto americano meno legate al ciclo fordista, tornano in una certa misura di attualità poiché il *community organizing* offre un metodo fortemente radicato in un contesto pluralista, di democrazia avanzata, ponendo il tema del potere in termini nuovi e pragmatici.

2 – L'idea di una democrazia pragmatica e basata sulla partecipazione plurale oggi funziona meglio, perché diffida degli automatismi e dei determinismi più rigidi, e punta a dare fiducia all'azione sociale sottraendosi a una certa visione "cinica". In un contesto sociale turbolento e in costante cambiamento, in cui le strutture di potere sono viscosi ma non sono date una volta per tutte, serve un metodo organizzativo dell'azione politica che parta dal basso e sia fortemente ancorato alla dimensione progettuale.

3 - Con il *community organizing* si accetta il piano della democrazia deliberativa e le relative caratteristiche, le differenze nell'accesso alle risorse cognitive e culturali che sono indispensabili alla partecipazione alle diverse arene pubbliche. L'*organizing* punta in questo quadro a redistribuire il potere e il sapere – prima ancora delle risorse economiche sociali - fra chi ne ha meno o non ne ha proprio: il conseguimento del risultato è funzione della costruzione di capitale politico e culturale. Il tema del potere viene anche utilizzato strategicamente nella costruzione di un'immagine sociale della dignità: conduce una vita degna chi esercita controllo sulla propria esistenza e quindi anche sull'organizzazione sociale.

4 - L'emersione della centralità del tema della coalizione sociale e culturale quale paradigma organizzativo in una società complessa e pluralista: attraverso i conflitti si generano coalizioni per progetti (occupando arene e "governando"). Se guardiamo all'Italia c'è una straordinaria debolezza di questo genere di coalizioni (si pensi al quasi fallimento di tutti gli spazi processuali aperti con le riforme degli anni novanta: dall'urbanistica contrattata alla scuola dell'autonomia...)

5 – Il metodo del *Community Organizing* aiuta la costruzione di un interesse generale. Esso scaturisce

da adattamenti incrementali lungo la via che conduce alla migliore transazione possibile fra diversi attori. Tale processo evoca una visione inclusiva e integrativa che affonda le sue feconde radici nella dimensione narrativa di valori universali e richiama l'ispirazione propria del socialismo umanitario.

6 – Esso è un metodo che mette in relazione democrazia della competenza e democrazia della partecipazione: la costruzione e diffusione di conoscenze credibili e capaci di contrastare il peso delle narrazioni egemoni è centrale, così come il coinvolgimento attivo dei produttori di conoscenze; queste conoscenze sono sempre alla base della costruzione dei processi di mobilitazione (ci si mobilita per queste ragioni, i nostri argomenti sono sorretti da questi dati di conoscenza, il nostro avversario dice il falso per questi dati di conoscenza, ecc);

7 – Il *Community Organizing* sostiene modalità organizzative di innovazione che procedono in una certa misura per “doppi movimenti” e per piccole “avanguardie”: coalizioni di innovatori che aprono, anche “autoritariamente”, spazi di sperimentazione locale che godono di forte autonomia, difendendo e assistendo le innovazioni dai *backlash* delle oligarchie. In una certa misura è metafora dell'incubatore, della struttura parallela: queste avanguardie danno forte peso alle culture “altre”, quelle che si vogliono inserire nei corpi organizzati che necessitano di riforma per mezzo di operazioni guidate.

2.2 Su al Nord: organizzazione, insediamento sociale e sinergia cognitiva nella socialdemocrazia europea (A cura di Paolo Borioni)

Sono molti gli esempi di cooperazione fra partito, sindacato e associazionismo praticati dalle socialdemocrazie europee. Pur se il principale rimane quello fra partito e sindacati, anche le realtà associative e i centri studi si intersecano variamente fra di loro, perlopiù in modo fruttuoso. I migliori esempi non vengono qui solo enumerati, ma indicati in modo da potere ispirare l'innovazione politica in Italia.

Partito-sindacato

Storicamente l'interazione fra partito e sindacato si è svolta in Italia all'insegna del principio della

massima autonomia ufficiale e organizzativa. Essa nondimeno corrispondeva alla soggezione politica (la famosa “cinghia di trasmissione” che agiva su Confederazioni divise per tendenza politica). Questa realtà, con ogni evidenza, è mutata: da qui l’esigenza, per un’organizzazione partitica di una forte e sistematica interazione con un mondo associativo vario, di cui il sindacato, per quantità e funzione, può rappresentare un fattore centrale.

Il Labour party britannico è un modello di tale interazione. I suoi organi e la sua base associativa sono composti non solo dagli iscritti, gruppi parlamentari e consiliari, ma anche dalle fondazioni e associazioni di area socialista e dai sindacati. Rappresentanti del sindacato sono presenti anche negli organi della Spd tedesca. Originale del Labour party britannico è che, a livello di base, i membri di questi sindacati votano (se vogliono) per le primarie del leader di partito: ogni sindacato favorisce un candidato presso i propri iscritti, ma sono questi ultimi individualmente a decidere. Ecco: la primaria non più come casualità mediatica (primaria “del passante”) ma come terreno di rapporto fra partito e associazionismo sindacale. Estendibile ad ogni altro settore associativo interessato a interagire con un grande partito della sinistra riformista. Con altre forme organizzative, il concetto si ritrova nelle socialdemocrazie: non “collateralismo” o “cinghia di trasmissione” (come avveniva nell’Italia dei passati decenni), ma parità fra partito e base sociale “federata”, che feconda interazione e sperimentazione.

C’è anche il modello svedese, passato da un’integrazione organizzativa totale partito-sindacato alla promozione di forme differenziate. Le federazioni locali della socialdemocrazia sono composte da varie forme di adesione che poi negli organi locali del partito sono rappresentate proporzionalmente alla propria forza quantitativa: a) iscritti alle sezioni di partito in sé; b) “Fratellanza dei credenti”; c) Organizzazioni di interesse comune: donne e giovani (SSU); d) Sindacati, che possono aderire in due modi: I) Collettivamente come federazioni al cui interno però i singoli iscritti decidono se aderire o meno al partito versando una quota aggiuntiva (anche il Labour si sta muovendo in questa direzione), II) Fondando nei sindacati associazioni specifiche di aderenti al partito (ad esempio associazioni di edili/metalmeccanici o altro aderenti alla socialdemocrazia/PD, soluzione che, assieme alle primarie “alla Labour”, è la più compatibile con la nostra situazione).

Il sindacato norvegese, invece, ha usato altrimenti la propria forza organizzativa e finanziaria: condizionando il proprio apporto militante, programmatico e finanziario al fatto che la

socialdemocrazia si impegnasse in coalizioni di sinistra-centro. Di qui l'impatto sui programmi: ha chiesto un patto di consultazione permanente fra sindacato LO e partiti del centro-sinistra.

Di particolare interesse nel nostro contesto è che la LO ha, in ogni realtà locale, chiesto che i propri iscritti, in massa, indicassero le priorità e le condizioni sulla cui base il sindacato (che organizza oltre il 50% della forza lavoro dipendente) poteva impegnarsi a sostenere la socialdemocrazia e i suoi alleati.

La prima attuazione sperimentale è avvenuta nella città di Trondheim (da cui la denominazione di *Trondheimmodel*), dove applicando questa nuova forma non più scontata né tecnocratico-verticistica di alleanza fra sindacato e socialdemocrazia si sono ottenuti due risultati: innanzitutto si è ribaltata la progressiva crescita dell'astensione alle elezioni locali. Inoltre, la coalizione di centro-sinistra in questa città (la terza più grande del paese) ha vinto in fila le cinque ultime consultazioni. Prima del 2003, anno di varo del modello Trondheim, si era invece verificata una lunga dominanza della destra. La ripercussione nazionale è stata inoltre la vittoria nel 2005 e nel 2009 (cioè in anni di sconfitte socialdemocratiche in Scandinavia e in Europa) della coalizione di sinistra-centro, cui ha giovato il triplice intento del maggiore sindacato norvegese: allontanarsi dalla politiche "blairiane", rivitalizzare il rapporto con gli iscritti e richiamare in modo efficace i politici di sinistra a precise responsabilità. Su questa base la LO e i suoi lavoratori iscritti, peraltro, hanno potuto meglio garantire, nei vari comuni e regioni, soluzioni che (a partire dal welfare e dalle infrastrutture pubbliche) impegnandosi all'efficienza togliessero ogni scusa alle privatizzazioni o all'applicazione ingiustificata del New Public Management. Insomma: una coniugazione fra riformismo socialdemocratico europeo (partito ovviamente non *di classe* ma che si conferma un partito *della classe* lavoratrice, anche di ceto medio) e modello sindacal-lobbistico "libero" Usa. Questo nuovo approccio su è tradotto nella revisione del finanziamento automatico alla socialdemocrazia e nell'utilizzo di parte di queste risorse per campagne sindacali indipendenti sui temi indicati dagli iscritti (e quindi, come è ovvio, dei partiti che accoglievano le indicazioni dei lavoratori), secondo lo slogan: "sosteniamo i partiti che sostengono le nostre richieste".

Interazioni per il finanziamento militante e il sapere

Federarsi, in tutti questi modi o in altri possibili, ad una realtà associativa e sindacale più vasta produce innovazione per il finanziamento militante. Tre esempi: a) La lotteria della socialdemocrazia svedese. Un vasto e vario radicamento offre, alle varie forme di adesione, la possibilità, per una quota annuale, di partecipare ad un'estrazione settimanale in favore del

partito. In Svezia la socialdemocrazia ne trae circa 1/3 dei propri proventi; b) Partito, associazioni e sindacato possono comporre una vastissima platea (sette-otto milioni di persone) cui offrire servizi e gadget (sostituendo il finanziamento sindacale diretto ai partiti di sinistra di tipi nordico, problematico e comunque estraneo alla nostra tradizione). La gestione potrebbe essere affidata a settori di questa vasta area: ai giovani viaggi e servizi per lo studio, alle donne servizi per l'infanzia o per il sostegno dell'impegno politico femminile, alle associazioni di credenti mediazione culturale o corsi di lingua per gli immigrati ecc. Ogni realtà associativa potrebbe ricavarne una quota per il sostentamento specifico; c) La platea composta dai membri di questa vasta area partitico-sindacale-associativa saprebbe che farne parte significa rendersi disponibili ad esaminare ed eventualmente sostenere campagne di finanziamento specifiche. Per esempio per costruire i percorsi formativi della militanza, l'*organizing* sindacale e partitico presso i precari e gli immigrati, o i percorsi di alta formazione (qualitativamente paragonabile ai grandi PhD universitari) per futuri o già attuali dirigenti del partito, delle associazioni e del sindacato.

Fondazioni e think tanks

Fra socialdemocrazia europea, fondazioni e organizzazioni del lavoro esistono anche altre modalità di interazione. Per esempio centri di ricerca come il AE danese (Arbejderbevægelsens Erhvervsråd: Consiglio economico del movimento dei lavoratori) o il suo corrispettivo svedese (ATS: Arbetarrörelsens Tankesmedjan), usano la collaborazione stabile e altamente qualificata di studiosi della socialdemocrazia e del sindacato. L'obiettivo è proporre soluzioni, come è ovvio, ma più in generale unire le forze per opporre un'autonoma e prestigiosa critica socio-economica ai media e ai finanziariamente potenti *think tank* della destra. Una simile interazione potrebbe essere studiata, in Italia, anche fra partito e associazioni ambientaliste, movimento cooperativo e associazioni di mutuo soccorso, oppure di credenti, o di cooperazione internazionale, per svolgere funzioni analoghe nei rispettivi campi.

Il modello tedesco offre grandi esempi. La fondazione Friedrich Ebert è di tale forza e prestigio che, in quanto grande *think tank* vicino ma indipendente dalla SPD, sa essere forte nel dibattito pubblico e anche fecondamente critica verso il partito. Alla base di tutto il fatto che il finanziamento pubblico tedesco destina alle fondazioni risorse assai più grandi di quelle ai partiti. Per ogni famiglia politica esiste una sola ma molto grande fondazione. Oltre all'urgenza di riqualificare il contributo pubblico almeno alla cultura politica, ciò deve ispirare la sinistra italiana a concentrare gli sforzi delle sue troppe fondazioni, certo ben poco influenti rispetto alla Ebert. In

assenza di un coordinamento e senza essere investite da una domanda specifica queste sono poco incisive e poco in grado di far risalire la propria elaborazione verso l'agenda politica. Risentono oltretutto del fatto di svolgere la loro vita attorno a personalità politiche. Esse, pur continuando a svolgere il proprio compito storico specifico, dovrebbero consorzarsi ad un livello unificato di indagine socio-politica qualificata capace di attrarre e retribuire le migliori energie disponibili nell'area, ma la loro esistenza non fa prescindere dalla necessità che il partito abbia una propria fondazione. Va anche menzionata la Fondazione sindacale tedesca Hans Böckler, finanziata coi proventi previsti per i rappresentanti dei sindacati nei consigli di sorveglianza aziendale della Mitbestimmung. Molte delle più innovative proposte oggi circolanti nel dibattito europeo provengono da quest'area di studi sindacali tedesca. Ciò dimostra la proficua interazione fra radicamento nel lavoro, conoscenza approfondita e reale dei problemi centrali e visione autonoma della società. Essa va recuperata, in Italia, in modo da innovare senza allontanarsi dalla visione europea della democrazia.

2.3. Consenso è partecipazione. Da MoveOn al "Porte à porte" (A cura di Gianluca Giansante)

Il contesto nel quale la politica si muove è mutato in modo radicale. Il primo elemento che emerge è la forte diminuzione della partecipazione, misurata secondo tutti gli indicatori, dall'adesione ai partiti, alla presenza a manifestazioni, dalla militanza alla partecipazione al voto. Questo fenomeno ha assunto forme che devono farci riflettere.

In un paese come l'Italia, abituato storicamente ad avere elevati indici di partecipazione al voto, l'astensionismo va assumendo dimensioni importanti. La creazione di consenso deve confrontarsi, dunque, innanzitutto con questo scenario, che impone necessariamente un cambio del paradigma dell'organizzazione politica e della campagna elettorale. In che modo?

Ci sono due opzioni per conquistare voti. Finora è stata privilegiata la via della "conversione", che consiste nel convincere un elettore che non vorrebbe votare per il proprio partito a cambiare idea e votarlo. È la strada che ha spinto alcuni a sostenere la necessità di «spostarsi al centro» e promuovere una visione più moderata della politica. Ma questa strada presenta due grandi difficoltà. Il primo: si rivolge al cosiddetto "elettore indeciso", un vero e proprio mito, quasi un Santo Graal della politica. Gli elettori veramente indecisi, infatti, sono pochi, circa il 5%

dell'elettorato secondo varie stime. Inoltre, pochi cambiano idea durante la campagna elettorale. La maggior parte si forma un'opinione lentamente, nella quotidianità dell'esperienza di vita. E a poco serve bombardarlo di stimoli a ridosso del voto.

La seconda strada per conquistare voti è quella della "mobilitazione", che consiste nell'incoraggiare un elettore tendenzialmente della propria parte politica ad andare a votare. Si rivolge agli elettori astensionisti che avevano votato per questa coalizione nelle scorse tornate elettorali e che sono tentati di non partecipare al voto. Come ci dimostrano i dati sulle recenti elezioni, si tratta di un numero molto grande e in costante crescita: anziché cercare di far cambiare idea a pochissimi elettori che non hanno mai votato la propria parte politica è molto più efficace convincere a votarvi quelle persone che lo hanno fatto in passato.¹ Ma come è possibile stimolare la partecipazione? Ci sono due strade.

La partecipazione online aumenta la partecipazione offline

Il web è uno strumento fondamentale per ascoltare i cittadini, coinvolgerli nelle decisioni e creare e rafforzare un legame di fiducia che li porti a partecipare attivamente alla campagna, non solo dando visibilità ai messaggi politici attraverso i mezzi online, ma anche impegnandosi in prima persona *fuori* dalla rete.

Il senso di quest'affermazione è tanto più vero se si considerano i risultati di una serie di studi recenti. Una ricerca condotta sulle elezioni presidenziali Usa del 1996 e del 2000 dimostra che le persone che usano internet per attività legate alla campagna più probabilmente partecipano ad attività elettorali e al voto. Un altro studio condotto nel 2004 conferma questo schema: chi visita i siti web dei candidati più probabilmente invierà email, parteciperà ad iniziative politiche, inviterà a votare altre persone e farà donazioni alla campagna.

In sintesi: partecipare online scalda il rapporto e rende le persone più propense a partecipare ad attività fuori dal web contribuendo così a un obiettivo strategico della campagna, che come abbiamo visto può dare risultati molto importanti in termini di costruzione del consenso e partecipazione al voto e, quindi, influenzare in modo rilevante l'esito delle elezioni.

La comunicazione sul web, dunque, va considerata "non come un processo chiuso, ma come la

¹ In proposito si vedano anche le analisi dell'Istituto Cattaneo sui flussi di voto alle politiche del 2013: <http://www.reset.it/wp-content/uploads/2013/02/Analisi-Istituto-Cattaneo-Elezioni-politiche-2013-Flussi-elettorali.pdf>

prima tappa di un flusso a due stadi in cui la mobilitazione online, concentrata su fasce particolarmente impegnate della popolazione, prelude alla persuasione di settori molto più vasti, raggiunti attraverso l'effetto moltiplicatore della comunicazione interpersonale, sia in rete, in particolare attraverso i social network, sia al di fuori di essa”.

Organizzare la partecipazione usando la rete

Le organizzazioni politiche hanno vissuto una profonda trasformazione nell'incontro con la rete, che Karpf definisce “effetto *MoveOn*”, dal nome dell'associazione statunitense che per prima ha sfruttato il potenziale della rete per l'organizzazione politica.

MoveOn ha usato il web per informare e mobilitare l'opinione pubblica, influenzare l'agenda politica, raccogliere fondi e contribuire alla campagna per le elezioni presidenziali.

Il successo di MoveOn deriva da un nuovo modello di coinvolgimento degli attivisti che non arriva ‘a valle’, come richiesta di adesione a una linea preordinata ma costituisce un elemento stesso della costruzione dell'azione politica. Si tratta di una caratteristica delle nuove organizzazioni politiche nate online: gli iscritti vengono coinvolti in tutte le fasi decisionali chiave, dalla scelta dei temi su cui focalizzare l'azione politica alla decisione sul candidato da appoggiare per le elezioni.

Alcuni osservatori criticano le nuove modalità di organizzazione online, sostenendo che si tratta di associazioni che si limitano a realizzare forme di azione limitate al *clicktivism*, forme di partecipazione online, che non incidono davvero sui processi politici.²

Si tratta di una lettura che non tiene conto del fatto che gli attivisti delle organizzazioni online vengono coinvolti anche in azioni di partecipazione sul territorio. La più rilevante – nel caso di MoveOn - è stata quella per la campagna elettorale di Obama, con l'impegno di 933.800 attivisti, che dedicarono oltre 20milioni di ore alle attività di mobilitazione. Negli Stati in bilico si organizzarono in gruppi locali, mentre negli Stati dove la vittoria – o la sconfitta - era sicura parteciparono al progetto “Call for Change”, che ha coinvolto gli attivisti del movimento nelle

2 Clicktivism è una crasi di *click* e *activism*, espressione che connota negativamente l'utilizzo dei social media a scopo politico, intendendo mettere in luce la scarsa influenza delle mobilitazioni online sui fenomeni politici. Viene inserito nel più generale fenomeno dello *slacktivism*, (da *slacker*, pigro e *activism*), termine che indica atteggiamenti a sostegno di una causa sociale che richiedono un impegno minimo per chi li attua e avrebbero un impatto minimo dal punto di vista pratico ma un alto valore di gratificazione simbolica per chi li mette in atto. Se ci può essere una parte di mobilitazione online che si limita al clicktivism non si può non notare come la partecipazione online possa, in alcuni casi, incidere sulla realtà e sulle decisioni politiche e possa, inoltre, costituire il primo passo che conduce a forme di mobilitazione per il sostegno di cause politiche e sociali più impegnative.

telefonate per invitare gli elettori degli *swing states* a votare. Sempre nel corso di quella competizione elettorale MoveOn dimostrò una grande capacità anche nella raccolta di fondi: i suoi iscritti donarono in totale 88milioni di dollari.

L'esperienza francese della mobilitazione per Hollande

La mobilitazione online costituisce, dunque, il primo passo verso una mobilitazione offline, un'attività particolarmente importante nel processo di costruzione del consenso, soprattutto in considerazione del mutato scenario della comunicazione politica descritto in precedenza.

Vari studi concordano su un punto: il modo più efficace per convincere un elettore a partecipare al voto è il contatto umano e il dialogo con un'altra persona: i cittadini sono più facilmente persuasi se ricevono la visita di un volontario rispetto all'esposizione ad altre forme di comunicazione, come i volantini, le affissioni o le e-mail.³ Si tratta di un metodo molto consolidato nel contesto statunitense dove la scarsa affluenza al voto è un fenomeno di portata storica. Il *canvassing*, il contatto porta a porta, segue tecniche e modalità affinate nel corso di decenni di esperienza. Con questa tecnica si porta a votare un elettore ogni 10 che vengono raggiunti.⁴

Il contatto porta a porta, insegnano le organizzazioni partitiche della "c.d. Prima Repubblica" in Italia, è la tecnica più efficace per mobilitare gli astensionisti perché crea un contatto personale diretto fra il volontario e l'elettore, riavvicina la struttura politica al cittadino e gli permette di ricordare che dietro un apparato sentito come distante e arido ci sono persone, passioni, impegno per il bene comune. Si tratta di una tecnica molto diffusa negli Stati Uniti, che è stata utilizzata con successo in Francia in occasione delle elezioni presidenziali che hanno portato François Hollande all'Eliseo. Gli stessi autori dello studio citato pocanzi, Guillaume Liegey, Vincent Pons e Arthur Muller, hanno coinvolto il Partito Socialista Francese, nella realizzazione un esperimento su una piccola elezione locale che li ha portati a confermare le proprie ipotesi sull'efficacia della mobilitazione per aumentare l'affluenza al voto. Successivamente hanno esteso questa tecnica su scala nazionale, realizzando la più grande mobilitazione *porte à porte* mai realizzata in Europa: una campagna che ha portato 80mila volontari a bussare a 5 milioni di porte, contattando dunque, in modo diretto, quasi il 10% dell'elettorato e ottenendo risultati importanti in termini di aumento

3 Issenberg, S., *The victory lab: The secret science of winning campaigns*. Random House Digital, New York, 2012. Sinclair, B., McConnell, M., Mitchelson, M.R, *Local Canvassing: The Efficacy of Grassroots Voter Mobilization*, Political Communication n. 30 (1), pp. 42-57, 2013.

4 Liégey, G., Muller, A., & Pons, V.,. *Porte à porte: Reconquérir la démocratie sur le terrain*. Hachette. Com, Parigi, 2013.

nell'affluenza. Questa esperienza ha dato risultati importanti non solo in termini di partecipazione al voto ma anche perché ha riavvicinato le persone all'attivismo politico con forme nuove, producendo riscontri positivi non solo da parte dell'elettorato, ma anche da parte dei volontari e degli iscritti al partito.

Inoltre il contatto porta a porta è efficace anche dal punto di vista economico, il costo complessivo e quello per ogni singolo contatto nell'esperienza francese è stato di gran lunga più basso rispetto ad altre forme di mobilitazione e ha valori comparabili solo con quelli della comunicazione online, notoriamente molto convenienti.

2.4. *Il Soft power e il partito americano. I think tank negli Usa* (A cura di Mattia Diletti)

I think tank conservatori americani – i “serbatoi di pensiero”, centri di ricerca sorti dagli anni Settanta in poi al fine di influenzare i decisori pubblici - nati a partire dagli anni '70, sono stati l'esperienza più gramsciana degli ultimi 40 anni: in termini di capacità di costruzione di egemonia culturale non esistono esperienze europee altrettanto significative (o di *soft power*, un termine che ha un significato per certi versi simile). Sono il frutto di una rivolta culturale, che i democratici di oggi ancora non sono stati di grado di replicare appieno, pur avendo deciso di utilizzare strumenti molto simili.

A partire dagli anni '70 sono stati proprio i think tank a giocare un ruolo formidabile nella creazione di una nuova matrice culturale conservatrice, capace di fare breccia nel muro del “consenso rooseveltiano” che aveva dominato fino ad allora: una matrice con una visione tutto sommato coerente del mondo, della politica estera, dei rapporti tra poteri costituzionali, della condotta morale degli individui, della politica economica. O almeno sufficiente a produrre senso per il campo disarticolato dei conservatori americani, e strutturare quella cornice di senso indispensabile a costruire un'azione politica di medio e lungo periodo.

I *think tank* conservatori sono divenuti i custodi della cultura conservatrice e hanno trasformato radicalmente l'ambiente dei centri di ricerca e il loro modo di lavorare, introducendo novità organizzative, un utilizzo attento dei mezzi di comunicazione, nuove strategie di marketing delle idee. Una rivoluzione dalla quale non si è più tornati indietro, che ha condizionato l'organizzazione

della «guerra delle idee» anche nel campo democratico.

Gramsci e Reagan

Negli anni '70, la battaglia politica dei *think tank* conservatori si mosse su tre fronti: la delegittimazione delle politiche di intervento pubblico e di welfare quando esse entrarono in crisi (il terreno della sfera simbolica), la costituzione di un *counterestablishment* in grado di competere con gli amministratori e gli specialisti di politiche pubbliche di orientamento liberal, la creazione di una relazione permanente e diretta tra gli intellettuali repubblicani e i gruppi di riferimento emergenti del partito.

I *think tank* avrebbero dovuto garantire continuità di elaborazione alla «contro-agenda conservatrice» e strumenti di formazione per esperti ideologicamente orientati, in grado di gestire al meglio la macchina presidenziale costruita nei trenta anni precedenti e di nutrire il “bisogno di senso” della nuova *majority* repubblicana. Essi avrebbero dovuto colmare un vuoto di giustificazione pubblica, intellettuale e scientifica, minando nel contempo la credibilità delle politiche di impronta progressista e neo-keynesiana, la cui legittimità stava venendo meno con il dispiegarsi della crisi economica e sociale degli anni Settanta. Una crisi che era divenuta un poderoso volano per la moltiplicazione degli sforzi dei conservatori.

I leader a capo di questi *think tank* (American Enterprise Insitute, Heritage Foundation, Cato Institute...) hanno lavorato con profitto, e sono stati in grado di: a) armonizzare e sintetizzare l'eterogenea tradizione culturale conservatrice attorno ad alcuni valori cardine: «governo minimo», difesa delle libertà individuali ed economiche, difesa della famiglia, vigorose politiche di difesa e sicurezza, competizione aperta e senza compromessi con le forze politiche e i paesi di ispirazione socialista e comunista (sostituiti poi con gli «sponsor» degli “Stati canaglia”); b) formulare proposte di *policy* ideologicamente orientate; c) preparare e formare esperti, consulenti e valutatori delle politiche pubbliche ideologicamente orientati; d) creare *network* di carriera che garantiscano l'accesso degli esperti conservatori alla pubblica amministrazione; e) creare strumenti utili all'avanzamento delle posizioni conservatrici nel dibattito pubblico e in quello del pubblico specializzato; f) sostenere l'elaborazione delle piattaforme elettorali dei candidati conservatori; g) tradurre in termini di *policy* le richieste dei gruppi sociali di riferimento conservatori.

L'America. Così vicina, così lontana

Da noi è evidente che l'esperienza americana non è replicabile, per ragioni strutturali: i mini *think tank* personali sono divenuti una caratteristica del sistema politico italiano. Ugualmente, va tenuto conto che in partiti dall'identità debole e dalla solidarietà interna labile, come erano i partiti americani del secondo '900 – e come sono oggi quelli italiani, persino più di quelli statunitensi di questi ultimi due decenni - la battaglia per definire l'identità culturale è sempre aperta; un investimento in produzione di cultura politica - una cultura politica utile alla battaglia quotidiana, come quella costruita dai *think tank* conservatori americani – è una strategia da perseguire: come fecero gli intellettuali repubblicani con i propri deputati e i propri militanti, vale la pena provare a fornire (con strumenti adeguati, consegnati on time, comprensibili da chi li deve maneggiare e coerenti con un frame generale di riferimento) munizioni culturali per il conflitto politico. Se si è in grado di costruirle con queste caratteristiche, l'operazione ha senso.

La legittimità naturale delle grandi istituzioni culturali di partito e di un certo profilo di intellettuali è definitivamente tramontata: in un contesto plurale e competitivo come quello dei partiti italiani, i luoghi di riflessione alta su culture e proposte di *policy* devono avere una doppia funzione. Essere luoghi della tregua (per un confronto franco, libero e produttivo tra le anime di un partito) ma anche luoghi per la produzione di strumenti “pratici”. Più che dottrina, cassetta degli attrezzi della mobilitazione cognitiva.

Con un appunto, che riguarda esperti e intellettuali: la necessità di costruire strumenti immediatamente spendibili investe la funzione stessa dell'intellettuale che incrocia la politica, costringendolo a misurarsi con linguaggi e registri specifici: ci vuole, in sostanza, un allenamento anche per il fornitore di conoscenza, affinché egli possa essere efficace nella dimensione politica; un training che deve compiersi all'interno della stessa agenzia di diffusione di sapere.

3. Esperienze italiane

L'esperienza degli ultimi anni ha reso evidente una domanda esplicita di abilitazione all'utilizzo di

moderni strumenti partitici. Quasi ovunque in Italia si è assistito alla gemmazione di esperienze finalizzate allo studio della cultura politica e delle politiche, alla partecipazione, alla deliberazione e alla sperimentazione, alla comunicazione e all'innovazione nei metodi delle campagne elettorali.

Questa domanda spesso, non trovando accoglienza come in passato nei partiti politici, ha trovato altri canali attraverso i quali esprimersi. Un elemento che accomuna queste esperienze è la richiesta di maggiori, e più efficaci, strumenti di analisi ed interpretazione della contemporaneità: da parte dei cittadini/soggetti economici la richiesta è quella di una miglior comprensione dei processi politici – oltre la patina offerta dai media – da parte degli amministratori la richiesta è di una più robusta formazione (soprattutto riguardo i cambiamenti nelle politiche pubbliche) per meglio svolgere le proprie mansioni.

Per alcune di queste esperienze è stato avviato un approfondimento, di cui si darà progressivamente conto nel blog in alcune “pillole di mobilitazione cognitiva italiana”. Altri contributi sono benvenuti e verranno pubblicizzati.

Nella nota di ActionAid, già disponibile su www.fabrizioarca.it, si racconta la sperimentazione portata avanti dall'organizzazione. I progetti di sviluppo locale si caratterizzano per la peculiare attenzione al trasferimento di conoscenze e competenze verso i beneficiari degli interventi – esclusione sociale e lotta alla povertà sono le principali aree di intervento – e per la costruzione di alleanze e reti a sostegno dell'azione. L'esperienza di Open Ricostruzione, la piattaforma web in cui si dà conto dei danni e delle donazioni raccolte per la ricostruzione di edifici pubblici dopo gli eventi sismici che hanno colpito l'Emilia Romagna nel maggio 2012, evidenzia le potenzialità di un approccio che, attraverso nuclei di attivisti locali, sostiene e monitora il lavoro delle istituzioni nella ricostruzione.

Nel successivo contributo di Giulio Citroni, Sabina Nicoletta e Luca Raffini verranno raccontate le sperimentazioni di costruire nei partiti, già ora grazie al lavoro dell'associazione Sottosopra, nuove esperienze di deliberazione collettiva e mobilitazione a livello locale, proprio a partire dall'idea dell'esistenza di “palestre della partecipazione”. Si tratta della storia dell'incontro tra la politica locale e i professionisti e le professioniste della “facilitazione”, attraverso il quale sono stati messi a punto nuovi sistemi per aiutare il dialogo, la comunicazione e la partecipazione alle decisioni collettive *dentro* i partiti.

Grazie a Damien Lanfrey e Donatella Solda verrà raccontata l'evoluzione degli strumenti per la partecipazione online. Il punto cruciale, che verrà raccontato attraverso le tante esperienze italiane, è l'accettazione dell'idea dell'uso della rete come strumento capace di abilitare percorsi di partecipazione stratificati, di gestire categorie differenti di interlocutori per poi inserirsi al momento opportuno nei processi di conoscenza, partecipazione e decisione. Non esiste un on-line e un off-line, ma l'obiettivo generale della creazione di spazi inclusivi e generativi, efficaci per la circolazione della conoscenza e la costruzione condivisa di valutazioni e decisioni.

Daremo infine conto di alcune esperienze territoriali del Pd e delle esperienze formative che in questi anni hanno attraversato questo partito (costruendo un lavoro che non va disperso).